

Gli oppositori della riforma affilano le armi in previsione della conferenza pansovietica

Una battaglia cruciale in cui si gioca il destino della «democratizzazione della società»

Lo scontro sulla perestrojka

La battaglia per la perestrojka è giunta ad un momento cruciale. Dopo un anno d'incubazione, in cui le forze in campo hanno misurato le loro possibilità e i rischi e i vantaggi che la nuova linea politica può comportare, le carte a disposizione di ciascuno stanno cominciando a scendere sul tappeto. La

crisi politica resa pubblica con la lettera firmata Nina Andreeva, apparsa su Sovetskaja Rossija il 13 marzo, ha una data di nascita più antica. Risale al gennaio 1987, al Plenum tre o quattro volte rinviato in cui Gorbaciov lanciò la svolta verso la «democratizzazione della società sovietica».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Per Gorbaciov e il suo gruppo si trattò in occasione del Plenum di gennaio 1987 di trarre le conseguenze politiche dalle lezioni apprese nel primo biennio di faticosi approcci ai contenuti concreti della riforma: senza affrontare il nodo di radicali trasformazioni politiche la stessa riforma economica sarebbe stata inesorabilmente vanificata, incapace di un'operazione «cosmetica» il cui risultato ultimo era già visibile all'orizzonte. Il ritorno allo status quo ante...

La svolta fu brusca e non si realizzò senza contrasti. Non solo nella leadership sopravvissero ancora spezzoni di «brezhnevismo», nella stessa «squadra» formata da Andropov durante il declino brezneviano emersero in piena luce due anime la cui coesistenza e alleanza terminava appunto sulla soglia della «democratizzazione». Mikhail Gorbaciov aveva varcato quella soglia del tutto consapevole delle enormi implicazioni politiche e tecniche che essa avrebbe comportato.

Prova ne sia che egli propose, contemporaneamente, la convocazione di una Conferenza pansovietica di organizzazione del partito - nelle intenzioni un vero e proprio Congresso di «mezzo termine» - che avrebbe dovuto rappresentare una nuova piattaforma di lancio, ben più avanzata di quella, ormai superata dagli eventi, del 27° Congresso del partito.

Piattaforma politica e ideologica. Ma anche nuova ondata rinnovatrice di quadri «lungo i rami» della macchina del partito, su su fino al Comitato centrale, ancora in gran parte formato di uomini scelti nel laborioso compromesso degli ultimi anni della «stagnazione» e quindi maggioritariamente marchiati da quella che oggi i riformatori definiscono una «variante di apparato» della perestrojka.

A costoro non poteva sfuggire - e infatti non sfuggì - il segnale di pericolo. Solo nel giugno successivo, dopo aver rintuzzato non poche offensive, il segretario generale del Pcus riuscì a far fissare la data della Conferenza e l'ordine del giorno: al secondo punto la «democratizzazione». In cambio i conservatori ottennero la garanzia che le leve fondamentali della preparazione della Conferenza sarebbero rimaste nelle loro mani: i delegati avrebbero dovuto essere eletti, seppure a scrutinio segreto, nei plenum dei comitati di partito repubblicani e regionali. Ciò sotto il segno condizionante degli apparati.

L'incalzare degli eventi dei mesi successivi

ha tuttavia prima incrinato e poi minacciato seriamente di far saltare le linee del compromesso. Le diverse opzioni si sono fatte via via più esplicite. I conservatori sono riusciti a rallentare in parte la riforma economica, a condizionarne gli indirizzi. Al grande passo in avanti della «legge sull'impresa socialista» ha fatto ricorso un rinvio della riforma delle strutture centrali della pianificazione e dei ministeri. Ma sull'altro fronte la «glasnost» ha preso andamenti sempre più travolgenti, conquistando, progressivamente ampi strati di opinione pubblica, di intelligenza diffusa. In soli tre anni trasparenza e democratizzazione (ancora «senza garanzie», ancora contestate e ostacolate ad ogni passo) hanno mutato in profondità il clima del paese. Ben oltre - va detto - i settori, influenti ma delimitati, della cosiddetta «intelligenza creativa», degli scrittori, cineasti, giornalisti, scienziati. Rovesciando ancora una volta lo schema classico-dogmatico che attribuisce ai rapporti materiali di esistenza il primato nel definire le caratteristiche del grande movimento sociale, la crisi della sovrastruttura ideologica, i bisogni spirituali, le aspettative di novità, di apertura del paese, di maggiore democrazia interna (e, certo, anche di miglioramento dello stato dell'economia nazionale) hanno mostrato una superiore vitalità.

Gorbaciov ha messo in moto gli abitanti di quel fantastico paese che è la Moscovia, inventata da Aleksander Zinoviev in uno dei suoi non rari ma spesso oscurati momenti di lucidità. E la Moscovia, contrariamente a quanto pensano molti analisti occidentali, non è abitata soltanto da intellettuali più o meno (cioè abbastanza) materialmente satolli e più o meno (cioè assai poco) spiritualmente e creativamente soddisfatti. Nonostante e malgrado la stagnazione il popolo della Moscovia si è dilatato in questi ultimi 20 anni, inglobando parti considerevoli, anche se minoritarie, delle nuove generazioni, più colte e professionalmente superiori alle precedenti, quadri tecnici, giovane classe operaia, ceti impiegatizi in cerca di promozione economica e sociale. In sintesi la gran parte delle forze potenzialmente più attive, ma compresse in un sistema politico e di rapporti sociali incapace strutturalmente di rispondere alle loro esigenze.

Cosa pensi e come reagisca la grande massa del popolo, la periferia profonda e lontana di questo paese insondabile (anche perché gli si è sempre impedito di conoscersi), nessuno lo



In attesa sulla piazza Rossa davanti al mausoleo di Lenin. In alto, Mikhail Gorbaciov

sa. Ma qualche dato emerge, a indicare tendenze significative di orientamenti di massa. Se crescono a milioni, ad esempio, i lettori di giornali e riviste pro-perestrojka, e se contemporaneamente si riducono quelli dei giornali «tipidi» o apertamente conservatori, ciò costituisce un segnale non meno forte di un sondaggio di opinione o di una consultazione elettorale. E, come dovunque, sono i ceti, i gruppi sociali più attivi a dare il tono dei cambiamenti.

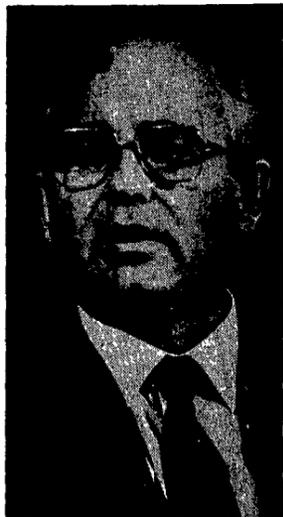
Dunque la riforma economica non ha ancora potuto dare i suoi frutti (e, anzi, manifesta più problemi che successi in questa difficile e contrastata gestazione). Dunque la «democratizzazione non ancora irreversibile» e la «glasnost ancora prima di garanzie» sollevano giustificate apprensioni circa il loro futuro (e gli avvenimenti di Armenia, così come la gestazione dell'informazione che li ha accompagnati, sono lì a dimostrarlo).

Eppure l'analisi che s'intravede dietro gli atti di Gorbaciov sembra confermare che l'esercizio dei sostenitori della «perestrojka più democratizzazione» si è venuto infoltendo in un modo che non poteva non sollevare inquietudini tra i suoi avversari. Tanto più che sono ormai molti, in questo esercito che vuole cambiare, coloro che sono consapevoli della portata epocale dello scontro. Che sanno - come Gorbaciov ripete - che «alla via non c'è» e che «se anche ci si volesse ritirare, non si saprebbe dove andare». Gente dunque disposta a battersi, ingovernabile da ipotesi che volessero far tornare indietro il paese, sul limitare di quella «situazione pre-crisi» in cui Gorbaciov è stato chiamato a gestirne i destini.

Solo così si spiega il «passo falso» che ha spinto i conservatori - e Ligaciov in persona - a muovere all'offensiva contro il progetto riformatore. A costruire - come ha scritto la Pravda il 5 aprile - la «piattaforma antiperestrojka» condensata nelle righe firmate Nina Andreeva.

Anch'essi, a ben vedere, sono stati costretti ad agire: da una «polarizzazione» di interessi che ha finito per ridurre le zone di chiaroscuro, le possibilità mimetiche, le attese tattiche che la perestrojka finisce per esaurirsi da sé, per mancanza di energia e di traguardi visibili. O che si riducesse ai contorni di una riformazione dell'economia, senza travalicare in una riforma del sistema politico. Per quanto si può comprendere alcuni dei promotori della manovra possono solo impropriamente essere definiti stalinisti. Ancor più impropriamente essi possono essere considerati «brezhneviani». Ma alla resa dei conti essi - consapevoli o meno - hanno finito per fare da punto di riferimento degli interessi e dei privilegi che la perestrojka è destinata inevitabilmente a offendere. E questi interessi e privilegi sono figli in linea diretta dell'idea di socialismo che Stalin ha imposto all'Urss e al movimento comunista internazionale, fino a che esso è esistito.

Così, per inciso, emerge anche l'errore di coloro che - dentro e fuori dell'Urss - hanno



interpretato il dibattito su Stalin in chiave puramente psicologica, storica, di rivincita. Essi non colgono il dato fondamentale: che lo scontro non riguarda il passato, bensì il presente. E che senza doppiare la boa dello stalinismo è impossibile dare vita a una «nuova concezione del socialismo», che Gorbaciov ritiene indispensabile per rimettere in moto il gigante anchilosato.

Gorbaciov, nel pieno della crisi, durante il suo discorso di Tashkent dell'8 aprile, ha detto - quasi gridato - che «le sorti della perestrojka sono nelle mani del popolo». Ma anche gli estensori del «manifesto anti-perestrojka» sono alla ricerca, affannosa anch'essa, di una base di massa. Essi sembrano ora consapevoli che, per quanto le leve fondamentali del potere siano ancora nelle loro mani, non basterà la forza degli apparati per muoverle. E se mutassero le «regole del gioco», se la Conferenza possedesse le basi per la costruzione di uno «Stato socialista di diritto» (parole di Gorbaciov a Natta e ripetute da Gheorghij Razumovskij nel recente discorso al Cremlino) quelle leve cambierebbero di mano, costringendo a rivedere anche le idee correnti sul «ruolo dirigente del partito». Così, infine, si spiega la difesa di Stalin della Andreeva, si spiegano gli appelli a farla finita con le critiche del passato, si spiegano gli espliciti richiami russolli, le trasparenti allusioni antisemite. Si cerca di costruire un blocco conservatore che cementi insieme la destra slavofila non marxista con la ortodossia «marxista-leninista» staliniana. Una miscela esplosiva che, tra l'altro, presenta risvolti «isolazionistici», xenofobici, antioccidentali assai simili a quelli sbandierati dall'organizzazione «informale» Pamtat. Ma che - proprio perché e in quanto esalta i valori «russi» - potrebbe, sul piano interno, voler cavalcare la tigre dell'aspirazione dei contrasti tra le nazionalità dell'Urss. Ecco perché, ricordando Simgali, ci venivano in mente le parole che Vladimir Ulljanov scrisse dopo aver assistito alla drammatica discussione del Plenum di gennaio 1987: «Essi non arretreranno, faranno ricorso ai metodi più odiosi...». E certo che non sono deboli, né pochi. Com'è altrettanto certo che essi non dispongono di una reale strategia di sviluppo. La Conferenza del partito potrebbe essere la loro ultima chance per invertire il corso degli eventi, ma forse hanno già perduto il treno della storia.

Milioni di elettori voteranno quest'anno per il rinnovo di numerose amministrazioni regionali, provinciali, comunali.

CON IL VOTO FAI VALERE I TUOI DIRITTI DI CITTADINO.



CON L'ISCRIZIONE AL PARTITO COMUNISTA ITALIANO DAI PIU' FORZA AL RINNOVAMENTO DEMOCRATICO DEL PAESE.

